



AD ATLANTA con la moglie Coretta e i figli lo vedemmo morto sul ballatoio del Lorraine Hotel. Due ore dopo scoppiò la rivolta a Washington. E il giovane senatore Robert Kennedy, candidato democratico alla presidenza Usa, parlò ai neri

di **Furio Colombo** / Segue dalla prima

M

ancava la figlia più grande, Yolanda. C'era una giovane donna, parente di Coretta King, che si curava dei piccoli, girava intorno a noi, correggendoli e un po' sgridandoli, ma senza sedersi a tavola, perché andava e veniva dal telefono che era in una stanzetta detta «lo studio del dottor King». Quando non è tornata (erano le sette di sera) e ad uno ad uno gli adulti si sono radunati in quella stanza, davanti al televisore acceso, è toccato a me restare con i bambini.

Sapevano che il padre era a Memphis «a predicare a tanti uomini e donne che facevano una marcia». Il più grande, Martin, sapeva anche perché. Erano coloro che tenevano pulite le città e per tutto quel lavoro «non li pagavano niente». E allora facevano una grande protesta e suo padre era lì, con loro.

La parte privata del racconto finisce qui. Qui cominciano le immagini della televisione, la più difficile da dimenticare è quella di Andrew Young e di Raph Abernathy inginocchiati accanto al corpo di Martin Luther King, sul ballatoio del Lorraine Hotel di Memphis. Young cerca di sollevare con la mano la testa insanguinata di King, appena colpito. Obiettivo facile, più facile di un film. Nei motel poveri d'America per raggiungere le stanze si passa da una terrazza esterna, come nelle case italiane «a ringhiera». Basta sapere il numero della stanza e aspettare con l'arma di precisione puntata alla porta, dopo avere calcolato l'altezza, e dunque la testa della persona da uccidere. Ma il film, più vero e più drammatico e sorprendente di un thriller, continua. In un'altra inquadratura del celebre filmato di quella sera, Andrew Young indica di fronte a sé. Non si vede dove indica, nell'inquadratura. Ma al di là da un ampio spazio desolato, c'è una vecchia casa rossa con scale antincendio esterne, e una grande terrazza in alto, più o meno all'altezza del secondo piano del Lorraine e proprio di fronte alla stanza di King, l'ultima sul ballatoio (a sinistra, guardando da fuori). Dunque a quella casa di fronte, di là dallo spazio desolato (erba, terriccio, auto abbandonate) si può arrivare da dentro, attraverso scricchiolanti e malconce scale di legno, oppure arrampicandosi sulla scala di ferro, da fuori.

L'importante è arrivare prima e appostarsi. Il perché l'ho capito arrivando, con il cameraman della Rai, dalle scale di legno. Il primo e il secondo piano sono vuoti. Il terzo è un immenso stanzone con brande e sedie. Ci sono una cinquantina di uomini quasi tutti anziani, alcuni incapaci di muoversi o per il tremore o per il disorientamento, perché guardano assenti. Non si vedono infermieri. C'è stato un putiferio di grida al nostro arrivo. Poi è cessato, quasi di colpo, e un grande silenzio, o parole dette a voce molto bassa e senza alcuna coerenza, seguivano il nostro lavoro di montare la telecamera.

Abbiamo chiesto dove si era piazzato l'uomo con l'arma di precisione. Uno che poteva camminare, con un sorriso dolce ci ha indicato un punto, poi un altro. Ha puntato in basso, dove non ci sono finestre, poi in alto, forse per dire dove vanno le anime

Io, Coretta e i figli quella notte davanti alla tv

La vita

Un uomo del Profondo Sud profeta di pace

Pacifista convinto e grande uomo del Novecento, Martin Luther King Jr. nasce il 15 gennaio 1929 ad Atlanta (Georgia), nel Profondo sud degli States. Suo padre era un predicatore della chiesa battista e sua madre una maestra. Consegue il dottorato di filosofia a Boston, dove conosce Coretta Scott, che sposa nel '53. A partire da quell'anno, è pastore della Chiesa battista a Montgomery (Alabama). Dal 1955 è ispiratore e organizzatore delle iniziative per

il diritto di voto ai neri e per la parità nei diritti civili e sociali. Nel 1957 fonda la Southern Christian Leadership Conference (Sclc), un movimento che si batte per i diritti di tutte le minoranze e che si fonda sulla non-violenza di stampo gandhiano. Il culmine del movimento si ha il 28 agosto 1963 durante la marcia su Washington quando King pronuncia il suo discorso più famoso *I have a dream...* Nel 1964 riceve il Nobel per la pace. Durante gli anni della lotta, King viene più volte arrestato. Nel 1966 si trasferisce a Chicago. Nell'aprile del '68 King si reca a Memphis per partecipare ad una marcia a

favore dello sciopero degli spazzini della città (bianchi e neri). Mentre, sulla veranda dell'albergo, s'intrattiene coi suoi collaboratori, dalla casa di fronte vengono sparati alcuni colpi di fucile che lo uccidono. Il killer viene arrestato a Londra due mesi dopo: è James Earl Ray, si dichiara innocente, sostenendo di sapere chi sia l'assassino. Nome che non potrà fare perché verrà accoltellato durante la notte nella sua cella. Degli enigmi della morte di King, che in quel periodo era spiato da Fbi e Cia, si occupa la nuova edizione del libro di Bennet in vendita con *l'Unità*



Martin Luther King in una foto segnaletica del '56. In alto la folla ai suoi funerali

dopo gli spari. Rideva in modo dolce, come se si rendesse conto della sua impotenza. E della nostra.

C'erano tracce di piedi e di scarponi, ma di chi, ma da quando? C'era già stata la polizia? Molti hanno battuto le mani, altri si sono voltati verso il muro.

Ci hanno avvertito della rivolta di Washington, diceva la radio: «La capitale degli Stati Uniti è in fiamme».

Siamo partiti subito. A quel tempo, in America, c'erano voli anche di notte. Si chiamavano *red eyes* (occhi rossi) e costavano meno. Era prima, molto prima della mitica *de-regulation* di Reagan, che ha tagliato a metà l'aviazione civile americana e moltiplicato i costi, perché tutto è stato lasciato alla discrezione di un cartello detto «concorrenza».

A Washington era difficile entrare in città, a causa dei posti di blocco di Guardia Nazionale e paracadutisti, i soldati che avevano sostituito la polizia metropolitana nel tentativo di riprendere il controllo della città. Ma a quel tempo le credenziali di giornalista erano sacre.

All'aeroporto abbiamo fatto la cosa più rischiosa ma anche più utile: abbiamo noleggiato una di quelle enormi auto scoperte che si vedono nelle parate dei film anni Cinquanta.

In quel modo potevamo filmare intorno senza i limiti dei finestrini. Con quell'auto, alla sera del primo giorno, e dopo avere filmato la distruzione (interi isolati di case in fiamme, incendi provocati dai rivoltosi ne-

ri nei quartieri e nelle case dei neri, il resto della città era sbarrato da cingolati messi per traverso, filo spinato e soldati) siamo andati nel piccolo edificio a due piani in cui Robert Kennedy aveva organizzato il suo ufficio per la sua campagna elettorale. Era candidato democratico contro il presidente democratico Johnson, era il candidato contro la guerra nel Vietnam, votata da senatori e deputati del suo partito. Stava vincendo, ad una ad una, con i suoi indimenticabili discorsi, tutte le elezioni primarie. Gli ho proposto l'idea pazzesca di venire sulla nostra auto scoperta. Saremmo andati alla Quattordicesima strada, angolo F street dove era cominciata la rivolta, una o due ore dopo la notizia dell'assassinio di Martin Luther King.

Robert Kennedy mi ha chiesto un quarto d'ora per riflettere. Si è ritirato in uno stanzone diviso da una porta a vetri. Potevamo filmarlo, mentre, muovendo un po' le labbra, stava «pensandoci» come aveva detto, e lo abbiamo fatto, senza tagli o montaggi, Kennedy non ha consultato nessuno. Ha deciso da solo, neppure Ted Sorensen, comune amico e che si vede accanto a me e a lui nel documentario di quel momento. È venuto da solo.

Era notte e non c'erano luci perché l'energia elettrica era stata tolta in città. Siamo entrati in un'area che sembrava vuota e spenta. Ma quando abbiamo acceso l'unico riflettore, puntandolo su Robert Kennedy, che si era alzato e stava dritto sulla parte posteriore dell'auto, alcuni ragazzi si sono avvicinati. Sembravano dieci o venti, e invece erano molti di più, così è accaduto

Con la sua uccisione e, due mesi dopo con l'assassinio di Bob Kennedy venne eliminata la «prossima America»

in pochi minuti. C'era una di quelle reti metalliche dei campi da gioco urbani. La rete consentiva a Bob Kennedy di appoggiarsi e di lasciarsi spingere più in alto. Non da noi, dalle mani dei giovani neri.

È in quel modo, in quella condizione, in quella notte, che il giovane senatore Robert Kennedy ha parlato ai neri di Washington in rivolta. Ha parlato di «mio fratello» e di «vostro padre» che sono stati assassinati nella stessa maniera.

«Noi ci siamo conquistati il diritto e la forza di rispondere alla violenza senza violenza. Noi ci siamo conquistati il diritto e la forza di non spargere sangue. Perché noi siamo la prossima America».

Mancavano solo due mesi, stesso giorno, quasi la stessa ora, all'assassinio di Robert Kennedy (ricordate?, Ambassador Hotel di Los Angeles, la notte tra il 4 e il 5 giugno di quello stesso 1968, dopo che Robert Kennedy aveva vinto anche le ultime elezioni primarie in California, e dunque era certo della sua designazione a candidato del partito democratico e certo della sua vittoria alle elezioni presidenziali).

Dunque «la prossima America», senza violenza di cui Kennedy ha parlato quella notte, dopo l'uccisione di Martin Luther King a Memphis e prima della sua uccisione a Los Angeles, quella volta non è venuta. Non ancora. Per questo ha mosso e sconvolto e appassionato gli americani il discorso di Barack Obama, appena due settimane fa a Filadelfia. «La prossima America» è di nuovo in cammino. Di nuovo cerca giustizia per coloro che sono stati lasciati indietro, di nuovo sta dicendo agli americani giovani che il loro destino è molto più grande e importante del morire e combattere. Di nuovo la parola «speranza» ha un senso più vasto e risonante della parola «potenza».

Per questo è giusto ricordarsi di Martin Luther King - e del suo fratello bianco Robert Kennedy - il 4 aprile di un anno in cui potrebbe accadere ciò che non è accaduto, qualcosa di grande e di preannunciato dal senso delle loro vite.

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Lucca, West e cartoon

Primavera affollata, troppo affollata di fumetti e cartoon, con manifestazioni, mostre e festival che si sovrappongono e si pestano i piedi (con tanto di polemiche al seguito). La sfida principale è tra le città di Lucca e Napoli dove, praticamente nelle stesse date (coincidenza più o meno voluta e comunque favorita dal ponte del 25 aprile) si tengono due importanti appuntamenti (con alcuni eventi di contorno): Lucca Animation e Napoli Comicon. Per oggi ci

fermiamo a Lucca, mentre di Napoli ci occuperemo in una prossima rubrica. Nella città toscana, dunque, parte la prima edizione di Lucca Animation, festival internazionale del cinema di animazione, che si svolgerà dal 22 al 26 aprile. Organizzato da Lucca Comics & Games e diretto da Giovanni Russo, il festival prevede una struttura classica fatta di un concorso, di omaggi e di retrospettive. Il Premio dei Premi (così si chiama il riconoscimento che verrà assegnato dalla giuria) uscirà da una selezione di corti e lungometraggi già vincitori dei grand prix dei festival di Anney, Zagabria, Hiroshima, Ottawa (nonché dei premi Oscar) svoltisi dal 2000 a oggi. Tra gli eventi collaterali una personale di Alexandra Korejwo, un'artista che realizza cartoon con sali colorati; una rassegna dedicata all'Estonia; una su *Animazione e musica*; omaggi a Tex Avery e a Max Massimino Garnier. Due mostre saranno dedicate ai film di Gianluigi Toccafondo e ai film dello studio estone Nuku Film; mentre

una vera chicca è rappresentata dalla riproposizione, in versioni restaurate, dei film animati di Emile Cohl, uno dei pionieri del cinema di animazione. Lucca, si sa, è da sempre la capitale del fumetto e da quest'anno, oltre al tradizionale appuntamento novembrino di Lucca Comics, proporrà un rinnovato calendario di iniziative. La prima è già in corso nella bella sede di Palazzo Guinigi dove è aperta (fino al 25 maggio) una bella mostra dal titolo *Quando il West arrivò a Lucca*: oltre 700 illustrazioni e tavole originali (molte inedite) realizzate da maestri come Pratt, Battaglia, Calegari, Eleuteri Serpieri, Embleton, Milazzo, Ticci, Tasselli, Toppi e Zanutto. West e dintorni, dunque: e dal 22 ci si aggiunge anche una supermostra dedicata ai sessant'anni di Tex.

rpallavicini@unita.it

